

LUIGI NEGLIA

NOTE DI PALETNOLOGIA ORITANA *

Questo saggio trae spunto dalla constatazione che, sebbene su Oria archeologica abbiano scritto, in opere generali e monografiche, numerosi autorevoli studiosi ed appassionati cultori, locali e non, gran parte della sua antica storia, sembra paradossale, resta ancora da penetrare e da illuminare. I ricercatori, infatti, hanno concentrato il loro interesse esclusivamente o specialmente nel periodo messapico-classico, cui anche si riferiscono, oltre che il materiale documentario dal sottosuolo restituito senza parsimonia ed in continuazione alla luce, le fonti letterarie a disposizione, vale a dire le poche e contrastanti notizie deducibili da autori antichi (a cominciare da Erodoto, la cui 'Υρτή ha, però, sollevato una *vexata quaestio* d'ubicazione che si protrae senza possibilità di soluzione da parecchio tempo¹). A prescindere

* Riporto, corredato delle debite integrazioni bibliografiche di rimando, il testo della relazione tenuta, per invito del bibliotecario e degli « amici » della « A De Leo » di Brindisi, presso la biblioteca vescovile di Oria il 16 maggio 1975.

¹ HER., VII, 170. Lo storico scrive che, per vendicare l'uccisione di Minosse (il cui impero non oltrepassa il periodo 1600-1400 a. C.), tutti i Cretesi, tranne quelli di Policne e di Preso, venuti con una potente flotta in Sicania, avrebbero assediato per cinque anni la città di Camico. Non riuscendo, però, ad espugnarla né a lottare più a lungo con la fame, avrebbero deciso di tornarsene in patria. Durante la navigazione, una violenta tempesta li avrebbe sorpresi presso la costa japigia e sbattuti a terra: sicché, spezzatesi le navi, non vedendo più alcuna possibilità di tornare a Creta, fondata in

re da un certo filologismo a sfondo polemico-campanilistico o da un certo estetismo di suggestione winckelmanniana che fa capolino dalla loro produzione, il limite di questi storici sta proprio in una così evidente, programmatica direi quasi, rinuncia ad uscire dall'ambito delle antichità messapico-classiche (alla cui luce, anzi, non raramente tendono ad interpretare qualsiasi dato archeologico), che ne hanno illuministicamente promosso e consacrato il graduale passaggio, da campo di studio preferito, a prioritarie sotto l'aspetto storico-culturale, come, cioè, le uniche o le più significative. In particolare, essi non hanno avvertito o hanno messo a tacere l'esigenza di metodo insopprimibile di riesumere le *facies* culturali in cui pure i fasti messapico-magnogreco-romani della nostra città trovano il substrato dialettico e che, di conseguenza, presso di loro rimangono fuggacemente accennate, a livello di mera ipotesi, ed indocumentate, quand'anche non esplicitamente messe in dubbio, come si fece dal Mayer², in ogni caso destituite d'importanza e di considerazione. La scoperta, nel 1964, delle grotte ipogee in contrada Laurito³ avreb-

quel luogo la città di Ὑπλή, là rimasero e divennero Japigi-Messapi, cambiando nome, invece che Cretesi, e continentali, da isolani che erano. Questa la narrazione erodotea della fondazione cretese di Ὑπλή, la cui identificazione con l'attuale Oria è tutt'altro che pacifica, come, del resto, ho lasciato chiaramente intendere nel testo. Ritengo, comunque, che non sia questo il luogo né mio il compito di soffermarmi sulle controversie sorte in merito fra gli studiosi, alcuni dei quali propendono per l'antica *Veretum*, presso il Capo Japigio (attuale Capo Santa Maria di Leuca), o, addirittura, per una *Uria* garganica di difficile localizzazione. Qui mi limito a rimandare, per la questione, a F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944, pp. 200-5.

² M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin 1914, p. 75.

³ Notizie di cronaca, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 settembre 1964, p. 14.

be potuto determinare una parentesi premessapica negli studi di archeologia oritana, ma non se ne fece nulla.

Fu proprio la preoccupazione di contribuire a colmare questo autentico vuoto storico che, nel 1973, m'indusse a pubblicare, sotto l'egida della locale Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia, lo studio *Antichità preclassiche di Oria*, frutto delle ricerche paleontologiche da me effettuate nel territorio oritano sino a quell'anno. Esso si configura come un primo contributo specifico, basato sulla ricognizione archeologica del terreno, all'identificazione e definizione delle paleoculture avvicendatesi sul territorio oritano, sulle quali si disponeva solo di cenni vaghi ed isolati, incontrollabili ed inutilizzabili.

In quel lavoro, accettato favorevolmente dalla critica specializzata, seguo la periodizzazione in cui il Biancofiore articola lo sviluppo della civiltà preclassica pugliese, preceduta da quella, estintasi, dei cacciatori-raccoglitori (4000-1000 a.C.)⁴, anche

⁴ F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna 1964, pp. 14-6. Dei periodi riporto denominazione, cronologia e caratteri più salienti: I - Periodo della civiltà agricola « semisedentaria » (meso-neolitico) (6000-3000 a.C.). Ceramiche impresse, litotecnica di tradizione romanelliana, microliti, ossidiane. Insediamenti all'aperto e, sporadicamente, in grotta. II - Periodo della civiltà agricola « sedentaria » matriarcale (4000-3000/2700 a.C.). Ceramiche impresse e dipinte a fasce semplici ed a fasce strette ed irregolari, litotecnica laminare evoluta. Insediamenti in grotta ed in aggregati capannicoli con ordinamento democratico matriarcale. Religione della dea madre mediterranea. III - Periodo della civiltà agricola « urbana aristocratica » (2700/2600-1600/1500 a.C.) (eneolitico). Oltre a quelle precedenti, ceramiche graffite a cotto ed a secco (stile Matera-Ostuni), dipinte a fasce rosse marginate in bruno e, verso la fine, a motivi geometrici in stile Matera o Serra d'Alto con anse a protome zoomorfa. Accettine votive in rame a margini lievemente rialzati. Tombe a grotticella e, verso la fine, a galleria. Contatti ampi col mondo egeo-anatolico (Cipro). Lame a sezione trapezoidale e triangolare. Verso la fine, prime, sommarie ceramiche nere, talora lucidate. IV - Periodo secondo della civiltà

perché tutta la nomenclatura lasciataci in retaggio dal Positivismo francese ed ancora usata, purtroppo, in scritti ufficiali e non, se riferita a culture, è da ripudiare come antistorica⁵. D'altro canto, al posto del termine preistoria, da alcuni inteso come sinonimo di « non storia », adottato, seguendo il Patroni⁶, quello di protostoria, almeno per il cosiddetto Neolitico, Bronzo e Ferro; definisco anche preclassico o precoloniaie tutto quanto entra nel dominio della Paleontologia, in quanto questa disciplina, almeno in Italia, ha il compito d'introdurre le civiltà classiche. Ciò è noto ad opera del Pigorini⁷.

Nel corso delle indagini di questi ultimi due anni ho ripreso, alla luce anche di ulteriore documentazione nel frattempo acquisita, l'affascinante e spinosa tematica in precedenza affrontata, per svilupparla ed approfondirla: n'è venuta fuori, fra l'altro, una sorprendente realtà topografica, che è la vera novità di queste note e che, nel costituire il parametro di attendibilità delle prime conclusioni, ha dato automaticamente adito ad argomentazioni di più ampio respiro, di maggiore modernità scientifica, impostate come sono, fermi restando dei limiti ogget-

agricola « urbana aristocratica » (1600/1500 - 1100/1000 a.C.) (bronzo recente o miceneo). Importazioni micenee e ceramiche locali precedenti, cui s'aggiunge quella appenninica. Tombe a galleria, a grotticella ed a fossa, con cista dolmenica ricoperta da tumulo medio-litico.

⁵ L. NEGLIA, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria 1973, p. 21; F. BIANCOFIORE, *Panorama critico di archeologia Pugliese*, estr. da « Rassegna Pugliese », II (1967), nn. 10-1, p. 6.

⁶ G. PATRONI, *Appunti di etnologia antica: Due parole di programma*, in « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », XLI (1911), fasc. 4, pp. 340 sgg..

⁷ L. PIGORINI, *Preistoria*, in *Cinquant'anni di vita italiana (1860-1912)*, a cura dei Lincei, Roma 1911.

tivamente insuperabili, su un maggiore rigore di metodologia euristica.

* * *

Il territorio oritano, che si estende per 8162 ettari a metà strada fra Taranto e Brindisi⁸ e che ha perduto totalmente il suo originario rivestimento di foresta o di macchia spontanea⁹, ha una struttura prevalentemente calcarea, la quale, lungi dal determinare macroscopici fenomeni carsici superficiali, per esempio grotte, è messa a nudo da modesti ripari sottoroccia, mentre nelle zone pedemontane è latente sotto un sottile strato di *humus*, per scomparire del tutto in prossimità od in corrispondenza di alvei paleotorrentizi ed in considerevoli estensioni pianeggianti occupate da spessi banchi di terreno fertile. Al centro si erge in un « cordone dunare che è costituito da numerose piccole colline allineate in dorsale sviluppantesi pressoché in direzione E-O per circa Km 8 tra le località Mass.a Monte Ciminiello e Case Fontane » e che « si eleva fino alla quota massima di m 166 in corrispondenza del Castello di Oria »¹⁰.

Si evince da questo preliminare tratteggiamento delle condizioni fisico-ambientali caratteristiche del nostro territorio che

⁸ STRABO, VI, 282: l'autore ricorda nella Messapia, in mezzo all'istmo fra Taranto e Brindisi, un centro di nome Ούρία, dove, ai suoi tempi (I secolo a.C.), si vedeva ancora la reggia di qualche dinastia, ma è incerto se esso sia da identificare con la Ὑρία erodotea.

⁹ P. Coco, *Il territorio di Oria e la foresta oritana* (storia e vicende: 2 articoli), in « Voce del popolo », 1941; P. Coco, *La foresta oritana e i suoi antichi casali*, in « Rivista Storica Salentina », XII (1919), nn. 7-8, p. 140.

¹⁰ Cito testualmente M. DEL PRETE, *Le dune infrapleistoceniche di Oria (Brindisi)*, estr. da « Geologia applicata e idrogeologia », VI (Bari, 1971), p. 162; del cordone dunare vedi il grafico riprodotto in DEL PRETE, *cit.*, fig. 1, ricavato dal Foglio 203 della Carta d'Italia, III N. E..

esse sono tali da non consentire quell'acquisizione stratigrafica del dato archeologico, la cui attenta lettura costituisce, nei nostri studi, la chiave di volta della esegèsi storica, illuminando, in maniera molto fededegna, periodi illitterati, per i quali, cioè, non si può usufruire dell'ausilio di fonti scritte coeve e che di per se stessi sono difficili da definire cronologicamente e culturalmente.

Mancanza di grotte naturali od artificiali equivale, infatti, a mancanza di siti che, data la loro sedimentazione archeologica quasi intatta, si rivelano ideali ai fini dello scavo stratigrafico, il quale, quindi, solo in essi consegue i risultati piú attendibili. Povertà-mancanza di *humus* equivale ad affioramento, allo stato erratico, della documentazione archeologica. Terreno fertile equivale, infine, ad inesorabile danneggiamento, nei livelli culturali, di molti insediamenti da parte dell'incessante opera di sfruttamento agrario, a rapida cancellazione del passato da parte del presente.

Si può intuire che a non poche privazioni ho dovuto rassegnarmi, per cui è giocoforza che il presente panorama di paleontologia oritana sia improntato ad una particolare prudenza, soprattutto cronologica, basato com'è su una ricerca di carattere ambientale, oltre che su una classificazione tipologica del materiale reperito. Non che l'indagine paleoecologica non sia « uno » dei presupposti per giungere a risultati storicamente validi; solo che, nel nostro caso, essa è stata, sia pure per necessità di cose, « il » presupposto essenziale per individuare non solo le zone preferenziali di acculturazione dei primi nuclei umani, ché questo è il suo compito precipuo, ma anche i tempi ed i modi.

Non mi sono fatto scrupolo, altresí, di ricercare fenomeni attuali di conservatorismo economico-culturale, se è vero che « Il cultore della Paleoetnologia segue nelle sue indagini il me-

todo del geologo, che trova nel presente l'immagine del passato » e che « Nell'indagare . . . gli usi e i costumi delle piú antiche genti importa procedere dal *noto* all'*ignoto* . . . »¹¹.

I risultati sono abbastanza soddisfacenti: il territorio oritano è andato costellandosi di insediamenti che ci riportano molto piú indietro nel tempo rispetto al tardo Elladico o Miceneo III A (1415-1315 a. C. circa), cui, sulla scorta d'Erodoto¹², s'è fatto sinora risalire il *terminus a quo* della nostra storia. Ma di questo m'occuperò in seguito. Qui do un elenco alfabetico, che spero s'arricchisca quanto prima di altri nomi, delle località interessate: colle San Giovanni, Laurito, Madonna della Scala, masseria Danusci piccola, masseria Sant'Anna, monte Paolotti, Monti, Pappadà, Parietone, San Cosimo della Macchia, San Giovanni lo Pariete¹³. Ho curato la redazione di una prima carta

¹¹ L. FIGORINI, *Il Museo preistorico-etnografico di Roma (Lettera al sen. Mantegazza)*, Roma 1877; L. FIGORINI, *Il Museo preistorico ed etnografico in Roma*, estr. da «Nuova Antologia», XXXIV (Roma 1891), fasc. 16.

¹² HER., cit., VII, 170.

¹³ Per colle San Giovanni, Laurito, masseria Danusci piccola, Pappadà e San Cosimo della Macchia vedi il mio *Antichità*, cit., *passim*. Eccezion fatta per le grotte ipogee di Laurito, delle quali pure, nonostante le precauzioni degli organi preposti alla loro tutela, gli scavatori clandestini, forse alla ricerca di tesori, hanno a piú riprese fatto uno scempio indiscriminato, tutto manomettendo ed alterando, ma nelle quali soltanto si potrebbe sperare di trovare qualche tratto ancora vergine in cui effettuare saggi sistematici, nelle località in questione, come del resto in tutto il territorio oritano, non solo lo scavo stratigrafico, ma anche il rinvenimento alla rinfusa di avanzi degli insediamenti, come pezzi d'intonaco argilloso, paletti e tronchi di capanne, rimane per sempre e per chiunque un pio desiderio. Quanto al ricupero, prima che fosse troppo tardi, di reperti litici, frammenti ceramici e fossili, anche se non nella sedimentazione, cospicuità e condizioni originarie, si deve unicamente alla maggiore resistenza di questi materiali. Impossibile anche, per la mancanza di qualsiasi traccia, per esempio buche per i pali delle

paleontologica a grande scala di Oria e del suo agro, non so dire precisamente se per curiosità, ambizione, bisogno di una provvisoria sintesi di ordine topografico oppure se per tutti e tre questi motivi. Fatto sta, che, riportando, a tal uopo, gli stanziamenti sinora individuati sulla base cartografica al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.), li ho visti non solo occupare un'area di gran lunga più estesa di quella ricoperta dall'odierno centro abitato, che in essa è inglobato, ma apparire inequivocabilmente dislocati in due gruppi ben distinti: il primo, che comprende, in direzione E-O, Monti, San Giovanni lo Pariete, Pap-

capanne, la precisa localizzazione ed identificazione degli insediamenti sul terreno, al quale l'uomo di tutti i tempi, in collaborazione con altri fattori, come le inclemenze climatiche, ha procurato profonde modificazioni di struttura. Lo provano la pendice di colle San Giovanni rivolta a N-E che è modellata « a terrazzi » coltivati e la sommità che è stata travolta dalla speculazione edilizia moderna; lo provano ancora le cave per l'estrazione del tufo locale di Laurito ed, in misura di gran lunga maggiore, di San Cosimo della Macchia, che, in più, vanta un superbo complesso religioso-turistico; lo prova, infine, l'incessante spietramento con cui si bonificano lembi sempre meno scarsi ed angusti di masseria Danusci piccola. Madonna della Scala è inedita; i materiali sono in corso di studio. Lo stesso dicasi per Monti e Parietone. Per qualche notizia rimando alla tesi di laurea *Ritrovamenti dei resti paleontologici nei dintorni di Oria* (Facoltà di Lettere di Lecce) della dott. Cosima Rosalba D'Ippolito. Per massenia Sant'Anna vedi il *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi* (Quaderni dell'Amministrazione provinciale di Brindisi, n. 11), a cura di L. Quilici-S. Quilici Gigli, Fasano 1975, p. 116. Di uno stanziamento neolitico ai piedi (sic!) di monte Paolotti dà notizia A. FRANCO in *Oria. Note storiche-archeologiche e prospettive turistiche*, Manduria 1964, p. 6, ed in *La raccolta archeologica Pasanisi. Catalogo*, Manduria 1964, p. 4. Per il rinvenimento di una tomba a forno nel fondo Trisolini a San Giovanni lo Pariete vedi F. RIBEZZO, *Una tomba a forno presso Oria*, in « Apulia », III (1912), pp. 195-7; vedi anche, oltre che il *Repertorio*, cit., p. 117, e la bibliografia ivi richiamata, quanto appreso nel testo.

padà¹⁴, colle San Giovanni, monte Paolotti, Parietone, masseria Sant'Anna, sulla dorsale collinare; il secondo, masseria Danusci piccola, San Cosimo della Macchia, Madonna della Scala, Laurito, nella pianura a Sud di essa (vedi tav.). Se si considera che gli uomini primitivi si stabilirono in siti di facile e copioso approvvigionamento idrico, umidi, lussureggianti e ricchi di svariate specie animali, bisogna riconoscere che tutti questi fattori dovettero spiccare sui colli oritani, da cui sgorgano ancora sorgenti naturali che convogliano le loro acque negli alvei paleotorrentizi o paleofluviali. oggi meno capaci, e nella zona a Sud di essi, solcata in direzione NO-SE dall'alveo del paleofiume canale Reale. Non così marcati dovettero essere tali caratteri nella zona a Nord, oggi pure fertilissima ed a notevole spessore di *humus*, nella quale, sinora, le ricerche sono state infruttuose. Grazie, quindi, alla rigorosa collocazione cartografica d'insieme degli insediamenti, una realtà, ad onor del vero sempre intuita, ma sfuggente, perché colta a tappe, è stata fermata in tutta la sua interezza, costituendo il primo dato scientifico, il primo punto fermo della giovane archeologia preclassica oritana. Alla luce di questa scoperta, che non esito a definire sensazionale, si può, finalmente, avviare un discorso sull'assetto sociale e sul sistema economico nei quali si traduce l'ideologia dei primi gruppi umani che oc-

¹⁴ I materiali sono stati raccolti in una vasta distesa pianeggiante, ma la poca distanza di quest'ultima, dopo situazioni di pedemonte, dalla dorsale collinare e la corrosione, che appare dovuta a fluitazione, dei frammenti ceramici fanno opinare che proprio sulle alture, precisamente tra colle San Giovanni e San Giovanni lo Pariete, sarebbe sorto e si sarebbe sviluppato l'insediamento umano (la stessa osservazione dovrebbe valere per la contrada Parietone). Sicché non sarebbe azzardata, pur in mancanza di documentazione concreta, l'ipotesi che furono occupate da insediamenti protostorici tutte le colline della dorsale, non escluse quelle sulle quali s'è sviluppato l'attuale centro urbano

cuparono le nostre terre e che danno la dimensione della loro intrinseca vitalità, la quale, è ovvio, non si può far esaurire in mera e formale civiltà degli oggetti.

* * *

Escluse le caverne di Laurito che meritano una trattazione a parte, le stazioni di superficie citate sopra si rivelano, anzitutto, caratterizzate in comune da una molto antica e durevole frequentazione, in quanto presentano una successione di culture che, pur essendo solo approssimativamente inquadrabili nel tempo, dal Neolitico si protraggono, attraverso gli aspetti evoluti e civili della cosiddetta età del ferro (VIII-VI secolo a. C.), fino all'età classica ed, in talune, anche molto oltre. Ne fa fede la mistione di reperti ascrivibili a varie epoche: dai resti paleontologici ai frammenti di ceramica geometrica e sottile a vernice nera lucida apulo-ellenistica, dalle monete del periodo tardo-imperiale ed anche più recenti ai pezzi innumerevoli di tegole non precisamente databili.

Oltre che nel fornire nuova e ricca documentazione da tener presente e da utilizzare quando saranno maturate le condizioni per una sintesi delle vicende storiche del brindisino preclassico, sintesi la cui speranza, intanto, riceve ulteriore alimento ed appare sempre più fondata, la straordinaria importanza di queste stazioni sta nel confermare che la diffusione della cultura neolitica nella regione pugliese, ad opera di gruppi provenienti via mare dal mondo egeo-orientale, verso il quale il Salento è naturalmente proteso, non si limitò nella nostra provincia alle zone costiere, come sino ad alcuni anni fa, sia pure cautamente, si riteneva¹⁵, ma raggiunse anche l'entroterra, dove

¹⁵ Q. PUNZI, *L'insediamento neolitico di Torre Canne*, in « Ricerche e

non pochi insediamenti neolitici sono stati in precedenza localizzati e scientificamente esplorati¹⁶.

Molto difficile, per non dire impossibile, è peraltro pronunciarsi sui tempi e sui modi della penetrazione nell'agro oritano delle comunità neolitiche, poste a monte proprio perché l'inquietante dubbio circa l'esistenza o meno di un substrato paleo-mesolitico, pure legittimato dall'attrezzatura litica comprendente numerosi e tipici manufatti di tecnica appunto paleo-mesolitica, non può divenire certezza storica per la presenza di questi unici indizi, ammesso che non sia azzardato, in mancanza di dati stratigrafici, riferirli ai due piú antichi periodi della vita umana. Se, poi, gli strumenti dianzi accennati sono, come io ritengo, di tradizione paleo-mesolitica, non è da escludere che i coloni abbiano conservato *in loco* precedenti tecniche di lavorazione della selce ed abitudini esistenziali mutate altrove, nel corso della loro lenta e plurisecolare espansione nella regione.

Questi sono alcuni dei piú considerevoli punti oscuri che l'origine e lo svolgimento della protostoria locale, a tutt'oggi, presentano e che, lungi dall'essere passati sotto silenzio come oziose divagazioni, devono, invece, trovare, presso il ricercatore scrupoloso, il giusto rilievo ed il debito conto.

D'altra parte, non si può respingere categoricamente l'ipotesi che i paleolitici del Nord Europa, costretti a seguire a piú riprese la fauna per le periodiche glaciazioni migrante al Sud, ab-

Studi» a cura del museo provinciale «F. Ribezzo» di Brindisi, quaderno n. 4, Fasano 1969, p. 45.

¹⁶ Si pensi, per tutti, a quello di Francavilla Fontana: M. O. ACANFORA, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», VII (1952), pp. 212-34; anche M. O. ACANFORA, *Abitato di cultura «tipo Matera» a Francavilla Fontana*, in «Buletino di Paletnologia Italiana», VIII (1952), pp. 107-8, o M. O. ACANFORA, *Una nuova stazione preistorica di civiltà pugliese-materana*, in «Archivio Storico Pugliese», V (1952), pp. 20-4.

biano toccato le nostre contrade, non certo inadatte alla loro vita imperniata in attività nomadiche di caccia e di raccolta di radici eduli e caratterizzata da un particolare mondo ideologico, per, poi, divenire gradualmente addomesticatori sedentari, trasformando lentamente gli scopi della caccia, durante il Mesolitico (VII-VI millennio a. C.), quando l'escursione termica olocenica, in senso continentale caldo, costrinse la loro grossa fauna a cercare nuovi *habitat*. Ciò, anzi, parrebbe, geograficamente parlando, intuitivo ed attendibile, se si considera che per chi, partendo da Nord, vuole raggiungere il Capo di Lecce, ove i paleo-mesolitici sono attestati, le terre del brindisino, l'agro oritano compreso, costituiscono il naturale passaggio obbligato.

Fatto sta, che i gruppi di neolitici stanziatisi nel nostro territorio dovettero sentire fortemente e lungamente il peso di una autoctona o meno tradizione paleo-mesolitica, la quale incise non solo sulle loro tecniche di lavorazione della selce, ma anche sul loro sistema economico. Le numerose palle di lancio, usate per abbattere volatili ed animali selvatici, e le caratteristiche, anche se sporadiche, punte di freccia triangolari con codolo ed alette sono per funzionalità inequivocabilmente connesse con attività venatorie, reliquato di antichissime prassi economiche ormai desuete e soppiantate da altre, nel cui contesto la caccia, praticata ancora per esigenze di sopravvivenza e di sostentamento, ma depauperata di qualsiasi implicazione ideologica, svolge un ruolo complementare e subordinato rispetto all'allevamento all'aperto, che sembra esserne la componente decisiva per una serie di fattori.

Anzitutto, l'industria litica consta d'un insieme copioso di lame, raschiatoi e punte indubbiamente legato ad esigenze di commestibilità ed uso di pelli di animali domestici, cui si contrappone una ceramica rozza, sommaria, assolutamente priva di ornati impressi od incisi, graffiti ed ancor meno dipinti (segnalo

l'ansa a rocchetto caratteristica della cultura di Diana nelle isole Lipari, anche se non nella sua originale monocromia rossa), la quale, data la sua esiguità, dovette passare in second'ordine, limitandosi ai bisogni essenziali e comprendendo vere e proprie pignatte e scodelle. Ancora: i fossili di *bos*, *equus caballus*, *ovis vel capra*, *sus* sono così abbondanti da non poter far pensare soltanto ad abitudini alimentari, ma anche e soprattutto a ben determinate prassi economiche. Per finire, i dati topografici, rilevati anche con mie ricognizioni *in situ*, mettono a nudo una costante da non sottovalutare: in prossimità od in corrispondenza degli insediamenti sorge oggi una masseria. Il termine è di coniazione bassolatina (*mansa*) e designa la fattoria d'età classica, diffusa per tutto il tardo impero, e, poi, divenuta appunto masseria, fino, attraverso il Medioevo, all'età moderna. Si tratta della forma di proprietà terriera più diffusa che caratterizza le aree bianche del nostro agro e che si regge autocraticamente sull'allevamento di animali da pascolo e sui loro prodotti, perpetuando, indiscutibilmente, abitudini esistenziali ed economiche che risalgono a tempi di gran lunga più remoti di quelli classici e su cui influisce in maniera determinante la natura ingrata del terreno.

Se, a questo punto, cedendo alla tentazione di astrazioni intellettualistiche ed ignorando deliberatamente i dati di fatto sinora acquisiti, si volesse applicare alle nostre località la successione Neolitico - Eneolitico - Bronzo, valida esclusivamente per le zone ove fu rilevata, il disagio non sarebbe poco, in quanto il metallo, che è documentato presso culture evolute del Medio Oriente e della Grecia, per le quali soltanto sono giustificati i termini Eneolitico e Bronzo, qui non è attestato. Né a spiegare il fenomeno basta, si badi bene, appellarsi semplicisticamente alla mancanza di vene metallifere nel nostro territorio, ché anche la selce e l'ossidiana, il vetro vulcanico nero molto traspa-

rente, non entrano nella composizione delle rocce locali; eppure gli strumenti di selce e d'ossidiana non si contano. Ciò vuol dire che, mentre per fornirsi di questi ultimi due indispensabili materiali i gruppi occupanti i giacimenti in esame intrecciarono rapporti commerciali con i centri produttori ed esportatori, anche se non si può precisare quali, per il metallo, tra l'altro di costo elevato, perché importato da paesi lontani (isole Cassiteridi, Irak, Cipro), il problema non si poneva, in quanto certi scopi ai quali esso era destinato li assolvevano bene, e forse meglio, i manufatti litici, alla cui lavorazione si attendeva *in loco*, come provano i numerosissimi nuclei, specialmente nei ripari sottoroccia, e che non destavano problemi di reperimento di materiale e di costo, data la ricchezza di filoni siliciferi nel territorio pugliese. Ecco, allora, che, in conseguenza della loro riutilizzazione e del loro adattamento a vari usi generalmente diversi da quelli cui erano prima destinati, essi perdevano in tipicità, riducendosi a frammenti sbrecciati sui margini per l'intensa e prolungata usura. In particolare, l'assenza di metallo implica anche l'immunità, casuale o meno, dei nostri gruppi dagli apporti civili di quei popoli egeo-orientali, parlanti probabilmente idiomi proto-indoeuropei, a diversa ideologia e che usavano il metallo, i quali, a partire dalla fine del III millennio a. C., nelle loro odissee alla volta dell'Occidente, toccarono, definitivamente o meno, alcuni centri pugliesi, tra cui Casal Sabini (Altamura)¹⁷, Cellino San Marco¹⁸, Laterza¹⁹ e San Vito dei

17 F. BIANCOFIORE - F. M. PONZETTI, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura (Bari)*, in « *Bullettino di Paleontologia Italiana* », N. S. XI (1957), vol. 66, pp. 153 sgg. .

18 F. G. LO PORTO, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in « *Bullettino di Paleontologia Italiana* », N. S. XIV (1962-63) voll. 71-2, pp. 191 sgg. .

19 F. BIANCOFIORE, *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo*

Normanni²⁰. Insomma, la realtà economica che ci offrono questi gruppi durante la cosiddetta età dei metalli (3000/2700-1600/1500 a. C.) ed almeno fino al 1100/1000 a. C., cioè a partire dalle accettine votive in rame a margini leggermente rialzati, note in Italia, anche se scarsamente documentate in Puglia, fino ai bronzi rinvenuti a Coppa Nevigata (Manfredonia)²¹, a Porto Perone (Leporano)²², allo Scoglio del Tonno (Taranto)²³ ed a Torre Castelluccia (Pulsano)²⁴, realtà non molto diversa da quella dei contemporanei centri pugliesi e generalmente italiani, in cui un ruolo di primo piano giuoca il manufatto siliceo che surroga quello metallico, ci consente di definirne meglio la fisionomia culturale.

Relegati in un'area geografica interna, in un'isola culturale ed etnica²⁵, tagliati fuori dalle grandi vie di comunicazione,

dei gruppi « protoappenninici » in Apulia, estr. da « Origini », I (Roma 1967), pp. 102-9.

²⁰ F. G. LO PORTO, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il « Protoappenninico B » in Puglia*, in « *Bullettino di Paleontologia Italiana* », N. S. XV (1964), vol. 73, pp. 109-38.

²¹ BIANCOFIORE, *La civiltà*, cit., pp. 137-8.

²² F. G. LO PORTO, *La stazione protostorica di Porto Perone*, in « *Not. Scavi* », XVII (1963), pp. 280 sgg.

²³ Q. QUAGLIATI, *Relazione sugli scavi e scoperte dell'Apulia e suoi risultati*, in *Atti del Congresso di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, vol. V, sez. IV: Archeologia, Roma 1904, p. 225, dove nota l'attardamento della vita umana allo Scoglio del Tonno fino al VI-V secolo a. C.; F. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea del Sud-est italiano*, in « *Studi Salentini* », II (1956, ed. 1957), pp. 49 sgg.; F. BIANCOFIORE, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma 1967, *passim*; « *Not. Scavi* », 1900, p. 442, fg. 12.

²⁴ C. DRAGO, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma 1956, pp. 57 sgg.

²⁵ Pur senza voler istituire paralleli di sorta, mi piace far notare che questa caratteristica di rara area interna, chiusa, isolata doveva avere il territorio oritano, insieme con quello di Carovigno, Ceglie, Lecce ed Ugento, nella prima metà del millennio a. C., se G. NEGLIA,

sistemati sui colli ed a Sud in mezzo a selve, dotati all'attivo di un corredo ergologico semplice, ma adatto a soddisfare le poche necessità quotidiane, conservatori come i loro simili di tutti i tempi e di tutti i luoghi, i nostri gruppi vissero, a partire, poniamo, dal IV millennio ed almeno fino al 1600/1500 a. C., una lunga, pacifica ed autonoma vita, senza ingerenze disturbatrici di sorta, per cui non ebbero né modo né volontà di evolversi, rimanendo fermi ai primi stadi del loro cammino civile; per capirci, nacquero e rimasero neolitici, anche se s'è visto il significato preciso da assegnare a questo termine.

A quando risalga non si può precisare, ma è scontata una, sia pure tardiva e rudimentale, attività agricola da parte dei neolitici oritani, i quali dovettero sfruttare, a tal uopo, i lembi di terreno fertile pliocenico-quadernario o qualche limitata area a spontanea bassa macchia mediterranea, precedentemente disboscata, onde trarre sussistenza vitale anche dai prodotti della terra. Pappadà e San Giovanni lo Pariete (in quest'ultima località sono stati rinvenuti, fra l'altro, un frammento di scalpello in pietra verde levigata ed una probabile parte di accetta verde levigata) hanno restituito qualche elemento di falchetto in selce, che dovette servire alla mietitura di cereali coltivati estensivamente, alla cui macinazione sembra riportarci un grossolano mortaio in pietra viva locale rinvenuto a Madonna della Scala. Non ci meraviglia, quindi, il fatto che queste genti avessero ora un'ideologia con un rituale legato ai cicli agrari, poiché la terra

in *Il fenomeno delle cinte di «specchie» nella penisola Salentina*, Bari 1970, pp. 116-7, assegna alle corone di specchie che circoscrivono l'agro di questi centri e dalla cui paternità prescinde un'originaria funzione non tanto di confine, quanto di confinamento volontario o meno di minoranze etniche, se si vuole, anche di residuo di primitivi sistemi confinari presupponenti un'aggregazione in villaggi di epoca protostorica.

era automaticamente e progressivamente assurta nella loro mentalità ad entità essenziale per la sopravvivenza e, perciò, a divinità.

* * *

Proprio quest'ultimo aspetto dell'*ethos* neolitico focalizzano i risultati delle ricerche condotte nel complesso cavernicolo ipogeo a due piani intercomunicanti ubicato in contrada Laurito e scoperto fortuitamente il 17 settembre 1964²⁶.

Ci si trova, indubbiamente, di fronte alla manifestazione di erosione carsica endogena più appariscente dell'agro oritano, dovuta ad una lunghissima azione idrica, come dimostrano le concrezioni stalattitiche e stalagmitiche: fenomeni del genere non sono infrequenti in Puglia.

L'accesso verticale, l'unico sinora noto, presenta i requisiti per essere considerato artificiale. Il taglio della roccia, che, data la spessa patina da cui è ricoperta, sembra eseguito *ab antiquo*, è regolare e presenta spigoli arrotondati; inoltre, l'accumulo di pietrame di riporto alla base ne avrebbe ridotto l'altezza (ora di circa m 4), rendendolo facilmente praticabile. Non dovette essere difficile ottenere un'apertura del genere nel tenero, facilmente lavorabile, addirittura sgretolabile càrparo, allargando una precedente perforazione praticata nel terreno per accertarsi del vuoto sottostante. Allo stesso modo si ottenne l'accesso al secondo piano: esso, che, al momento della scoperta, appariva sigillato, per dir così, da una specie di chiusino calcareo, presenta caratteri ancor più evidenti di artificialità, essendo interamente scavato nella roccia a mo' di perfetto cilindro per circa m 10,20.

Nelle grotte il sole non batte in nessun punto ed in nes-

²⁶ Notizie di cronaca, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », cit..

suna ora del giorno, determinando fortissima umidità; si aggiunga la sempre più accentuata difficoltà di respirazione, man mano che ci si allontana dall'accesso, unica fonte di aria atmosferica. La mancanza di luce naturale e la scarsa aerazione escludono, quindi, l'ipotesi che esse possano essere state sistematicamente abitate. Ciò non implica, comunque, necessariamente la conclusione opposta: che, cioè, non siano state frequentate affatto.

La lettura, sia pure *per summa capita*, del materiale reperito consente di affermare che l'utensileria litica, di tradizione paleolitico superiore, consta di pochi pezzi, in compenso tipologicamente ben caratterizzati: numericamente predomina la lama, a sezione trapezoidale o triangolare, seguita, a ruota, dalla punta (ne segnalo una a forma di foglia di lauro, a ritocco bifacciale e lunga cm 13, di tradizione solutreana²⁷ ed una di freccia a ritocco monofacciale con codolo ed alette). È presente l'ossidiana ed è assente il metallo (rame, bronzo).

All'esiguità dei reperti litici si contrappone la sovrabbondanza dei frammenti ceramici a parete liscia ed impressi od incisi a crudo. L'impasto è generalmente poco depurato, con inglobati granuli, talora fittissimi, di calcàre locale; lo spessore è notevole; le superfici si presentano lisce e lucidate; le anse sono a nastro e sub-cutanee; non mancano le sporgenze mammillari. La sintassi decorativa è piuttosto povera: ditate impresse a crudo sotto l'orlo in due file parallele oppure in una, trattini verticali equidistanti allineati, irregolari linee sottili, orli denticolati dovuti ad impressioni a crudo. Pur non disponendo della ricostruzione grafica delle forme, si può affermare che si tratta di una ceramica di aspetto scadente, di notevoli dimensioni, ma consistente e di lunga durata. È, indubbiamente, il più antico tipo

²⁷ Confronti in E.L. SMITH, *Le Solutrèen en France*, Bordeaux 1966, fig. 8 (2,3); fig. 11 (9); fig. 12 (1,13); fig. 43 (2,4,5); fig. 49 (6) ecc..

di ceramica conosciuto, ma non se ne può fissare il *terminus a quo* e *ad quem*, dato che si presenta con una larga distribuzione cronologica e spaziale. Molto meno rappresentata è, invece, una bella ceramica dall'impasto ben depurato, brunita e ad ornati geometrici, ancora ripieni di sostanza bianca gessosa (carbonato di calce) e sviluppantisi sotto gli orli. Essa, che si presenta così elaborata e complessa, da poter essere riferita alla classe ceramica graffita a cotto nello stile Matera-Ostuni, nota presso la fase di civiltà del III-I millennio a.C., fermo restando che la sua decorazione geometrica s'ispira agli analoghi e contemporanei motivi dipinti dell'Oriente mediterraneo, testimonia dell'esistenza di rapporti, in un periodo di particolare prosperità o da parte di gruppi economicamente emergenti, con le comunità agricole dei villaggi trincerati del materano, sia che la si interpreti come prodotto dell'artigianato locale, sia che la si consideri importata, e rende verisimile l'ipotesi del Ridola che « il figulo materano non solo fabbricasse e fornisse la ceramica per l'uso degli abitanti della contrada, ma potesse anche muovere di là per recare altrove l'arte sua ed i suoi prodotti »²⁸. Comunque, il prodotto tipico dello stadio finale dell'evoluzione dell'arte del vasaio, la ceramica dipinta, presente nel materano, qui, allo stato attuale della documentazione archeologica, è assente.

Non mancano nel complesso resti umani, anzi sono così cospicui, che, a prima vista, sembrano conferirgli l'aspetto di una tomba collettiva a camera. Una loro datazione al Carbonio 14 (C 14) ed un loro esame paleoantropologico, soprattutto in mancanza di dati stratigrafici, non sarebbero inopportuni. Intanto

²⁸ D. RIDOLA, *Le grandi trincee preistoriche di Matera: La ceramica e la civiltà di quel tempo*, estr. dal « *Bullettino di Paleontologia Italiana* », XLIV-XLVI (1924-26), p. 49.

mi sia consentito un breve *excursus* che è d'indispensabile premessa al chiarimento della questione.

Il seppellimento collettivo riporta ad un'organizzazione sociale in *clans*, costituiti da tutti gli elementi per i quali il vincolo è la comunanza di sangue. Questo costume, originario del mondo egeo-anatolico, passò in Occidente, tra la fine del III e l'inizio del II millennio a. C., con le genti nomadi a cultura di Laterza (protoappenninici), che erano dotate all'attivo di un'economia basata sulla caccia-pesca e che usavano il rame. Le loro abitudini esistenziali e prassi economiche erano affini con quelle dei cacciatori autoctoni, ma inconciliabili con quelle degli agricoltori-allevatori sedentari; sicché con i primi i rapporti furono immediati e facili, con i secondi la composizione, impossibile sul piano ideo-etnologico, si attuava verso il XVIII secolo a. C. solo sul piano economico. In ciò un ruolo di primo piano giuocava il mutamento, graduale nel tempo, degli scopi per i quali le genti a cultura di Laterza praticavano il nomadismo: passando, infatti, man mano dalla caccia alla pastorizia, ossia all'allevamento del bestiame armentizio, esse non potevano non essere in rapporti economici con gli agricoltori-allevatori, dai quali, sovente, erano costrette a barattarlo. Nasceva e si sviluppava, così, la civiltà appenninica, che, dal XV secolo a.C. circa, nelle nostre regioni diveniva subappenninica: i pastori nomadi, penetrati nella compagine degli agricoltori-allevatori autoctoni, divenivano sedentari, cioè ne venivano assorbiti, per trasformarla al tempo stesso, tenendo, comunque, rispetto a questi ultimi una posizione di comando dovuta alla loro lunga e varia esperienza etnologica ²⁹.

In breve, l'uso dell'inumazione collettiva in ipogei a camera è uno degli elementi che contraddistinguono l'ideologia dei possessori della civiltà appenninica, presso i quali, però,

²⁹ BIANCOFIORE, *Panorama*, cit., pp. 14-7.

andava in uso una ceramica, di lusso e non, del tutto diversa, questo è il punto, da quella rinvenuta a Laurito. Quest'ultima ci riporta ad una *facies* culturale dialetticamente diversa da quella appenninica; senza dire che l'assenza di metallo, qui come altrove, pur non implicando riferimenti cronologici, conduce, sia pure per diversa via, alla stessa conclusione, che, cioè, i nostri neolitici restarono immuni dalla ventata civile degli Appenninici, organizzati in società patriarcale, non matriarcale, come quella degli agricoltori-allevatori, nel cui seno alla donna spettava un posto preminente, dovuto alla funzione protettiva del gruppo, da lei esercitata mediante la conservazione della specie, ed in cui la tomba individuale esprimeva tangibilmente il rapporto che legava il singolo, anche dopo la sua morte, al lotto limitato da sfruttare. Questo, per dire che è da escludere categoricamente una originaria, intenzionale destinazione funeraria del complesso di Laurito ³⁰.

Esso, invece, dovette accogliere saltuariamente i gruppi degli allevatori-agricoltori per il culto della gran madre Terra. Nelle profondità delle sue caverne essi avevano l'idea del ri-congiungimento alla comune origine, dando vita a tutto un complesso rituale, di cui ci sfuggono le modalità di svolgimento ed a cui, forse, è da attribuire la prevalenza quantitativa della ceramica sull'utensileria litica. La compresenza, poi, di ceramica fine e domestica indica che le disparità socio-economiche erano

³⁰ Né in esso si dovette celebrare il rito funebre, ricordato dal RIDOLA, cit., p. 37, che sembra andasse in uso presso le comunità agricole e che consisteva nel rompere tutto il vasellame, affinché sparisse col morto tutto ciò che gli fosse appartenuto o potesse risvegliarne il pauroso ricordo, in quanto qui qualche reperto intatto s'è trovato; ne segnalo uno conservato nel museo archeologico nazionale di Taranto: altezza cm 7 e diametro cm 5 (bocca), impasto nero poco depurato, corpo biconico ed alto collo cilindrico, sulla spalla decorazione incisa, sul collo serie di triangolini retinati.

annullate nel sentimento religioso che accomunava tutti i membri del gruppo. I resti di *bos*, *canis*, *equus caballus*, *ovis vel capra*, *sus* fanno pensare a sacrifici propiziatori. Non si dimentichi che fino all'età minoico-micenea la gran madre Terra continuò ad essere considerata nume della grotta, dove costantemente si praticava il suo culto ³¹.

Quando precisamente le grotte di Laurito cessarono di essere frequentate? Non lo sappiamo, come non ne conosciamo il perché, se, cioè, intervennero fattori esogeni od endogeni (per esempio frane) oppure se, col mutare della civiltà, mutò il loro valore culturale, per cui persero l'importanza prima attribuita ad esse.

Per quanto attiene, infine, i resti umani, rimangono, sostanzialmente, un enigma cui può dare una soluzione, prima che sia troppo tardi, l'antropologia. Ma un punto è fermo: la loro presenza qui è dovuta non a motivi di ordine ideologico, ma contingente, pratico, occasionale, che, forse, non riusciremo mai ad identificare.

* * *

Prima di avviarmi alla conclusione, mi sia consentito di accennare alla brocchetta a staffa sferica, con decorazione a fasce e linee dipinte al tornio in bruno su fondo gialliccio, che fu rinvenuta il secolo scorso presso San Cosimo della Macchia e che si può ammirare oggi al Louvre (Cat., tav. 29:D I). Il Biancofiore la data al M III A (1415-1315 a.C.), inquadrandola così nei prodotti d'importazione provenienti dagli stati micenei peninsulari (Attica, Argolide) ³²: « Oria era nota fin dal M III A,

³¹ BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., p. 131, e bibliografia ivi richiamata.

³² BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., p. 59, p. 118 e p. 20, nota 30, ove si richiamano F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la terre*

perciò le fonti parlano di tradizione minoica; ai Greci classici non doveva essere ignota la maggiore antichità del regno di Minos rispetto a quelli micenei della penisola »³³. Si sa che, durante i secoli XVI-XIII, il tarantino ed, in misura minore, il brindisino gravitarono intorno all'orbita dell'impero economico-commerciale degli stati micenei peninsulari, costituendo la meta dei loro traffici marinari verso l'Occidente, alla ricerca di siti ove impiantare empori coloniali e, successivamente, ove creare basi di controllo delle rotte di accesso al Mediterraneo occidentale e stabilire scambi commerciali con le popolazioni indigene economicamente e culturalmente arretrate. Dal XIII secolo in poi agli stati peninsulari già in declino subentrarono nella talassocrazia e nelle relazioni con i centri dell'Italia sud-orientale quelli micenei insulari (Rodi, Cipro): tutto ciò è documentato allo Sco-

d'Otrante, in « Gazette Archéologique », VII (1881-82), pp. 105 sgg., che parla di « qualche pezzo », e A. FURTWÄENGLER-G. LOESCHKE, *Mykenische Vasen*, Berlin 1886, p. 48, che si rifà sostanzialmente al Lenormant. Il pezzo, comunque, è discusso. MAYER, *cit.*, p. 75, in aperta polemica con Furtwaengler-Loeschke, non esita a mostrare il suo scetticismo circa la provenienza oritana di « alcuni vasi micenei », nonostante, a nota 2, affermi che « Bisognerebbe far ricerche presso S. Cosimo ed i suoi antichi resti murali sulla strada verso la costa del Sud »; E. POTTIER, *Catalogue des Vases antiques de terre cuite*, I, Paris 1896, p. 390, dà proveniente da Oria il nostro pezzo, aggiungendo che la sua importazione può risalire a non molto prima del 1000 a. C. e che è uno dei più antichi documenti che attestano le relazioni tra l'Italia ed i centri greci. W. TAYLOR, *Mycenaean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958, p. 169, in contrasto con A. FURUMARK, *The Mycenaean Pottery (Analysis and Classification)*, Stockholm 1941, che è per il M III A², assegna al M III B (1315-1224/10 a. C.) due brocche a staffa: la prima, che è quella in oggetto, fa derivare da Rodi o Cipro; la seconda, dall'argilla color rosa con una lieve sfumatura arancione, decorata in nero con i soliti cerchi e fasce, ritiene proveniente da Cipro e rinvenuta ad Oria.

³³ BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, *cit.*, p. 127.

glio del Tonno (Taranto), che, data la ricchezza di ceramica micenea originale, può essere considerato una vera e propria colonia³⁴. È ovvio, comunque, che non si può impostare, sulla base del suddetto ritrovamento, una questione di rapporti tra la civiltà micenea e la tradizione locale nella loro portata storica.

Qui devo smettere, in quanto non conosciamo le vicende di questi ultimi secoli, in quanto ci sfugge la dinamica culturale di quel processo storico che portò prima all'avvento, poi all'egemonia incontrastata sulle nostre contrade i Messapi, qualunque sia la loro estrazione etnica, la cui civiltà, sorta intorno all'VIII secolo a. C., doveva durare, dopo essere venuta in rapporto dialettico con quella magnogreca prima e romana dopo, fino ad impero inoltrato.

Un'indicazione ci viene, forse, dalla tomba a forno segnalata all'inizio del secolo dal Ribezzo a San Giovanni lo Pariete, nel fondo Trisolini, a proposito della quale egli scriveva: «... la tomba stessa ci appare piuttosto come persistenza isolata di sepoltura comune in tempi protostorici, anziché come prodotto genuino dell'età cui la forma ed il carattere parrebbero ricondurla. Anche a supporre che la tomba sia servita a deporvi i morti di una sola famiglia per più generazioni e che i frammenti ceramici trovati appartengano alle ultime, io non credo che per tutto il resto possa risalirsi a tempi così remoti come il IX o X secolo a. C.. Essa avrà potuto appartenere a qualche nucleo di genti protostoriche, sopravvissuto e conservatosi con le proprie tradizioni ed i propri costumi funerari lontano dalla città messapica, la quale seppelliva i propri morti in cassoni o tagliati nella viva roccia, o costruiti a qualche profondità nel terreno con tavoloni di tufo o di pietra tenera». Questa tomba, dunque, insinuerebbe il dubbio che comunità pastorali abbiano battuto le no-

³⁴ BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., pp. 117 sgg.

stre terre e testimonierebbe, se altre scoperte simili si dovessero verificare, una *facies* subappenninica: l'anello mancante, forse, che congiunge i neolitici d'età protostorica ed i Messapi d'età storica ?

* * *

I risultati delle mie ricerche paleontologiche hanno aggiunto, sulla base di una concreta documentazione, qualche millennio, in precedenza deliberatamente o meno ignorato, alla già vetusta storia di Oria e dintorni. Ma non si creda che le mie considerazioni abbiano esaurito totalmente ed irrefutabilmente l'oscura problematica inerente ai tempi presi in esame, precludendo qualsiasi possibilità di ulteriori scoperte ed apporti. Tutt'altro! Molto rimane di incerto, molto addirittura di inesplicabile; sicché non solo si può, ma si deve anche continuare a pieno ritmo sulla strada intrapresa. Ora che il mosaico, per riprendere un noto esempio, è stato portato alla luce, ora che ne è stata ricomposta, almeno nei tratti essenziali, l'iconografia, bisogna ricuperare le tessere mancanti, bisogna dare a quelle fuori posto l'esatta collocazione, bisogna eliminare tutte quelle spurie. Arriverei a dire che proprio ora che le mie ricerche hanno dato lo spunto, la problematica s'è fatta interessante e che nuove e più ampie prospettive si aprono per nuove indagini e nuovi studi. Una serie di quesiti etnologici, cronologici, storici attende ancora risposta, vestigia del passato attendono ancora urgente salvezza dall'ingiuria del tempo e dal vandalico progressismo moderno. Un nutrito programma, quindi, alla cui realizzazione sono chiamati insieme il geologo, l'antropologo, il naturalista, il paleontologo, l'archeologo, chiunque abbia a cuore il progresso della scienza storica e ad esso offra tutta la sua più onesta collaborazione.

